



RICERCA DEL CENSIS. Negli agglomerati più popolosi del pianeta gli abitanti temono soprattutto le incognite del futuro

La paura domina l'animo di chi vive nelle grandi metropoli

ROMA. Abbiamo paura. Del terrorismo internazionale e dei bambini rom che schediamo perché potrebbero scipparci. Siamo in preda al panico per i cambiamenti climatici e per le nuove insicurezze sociali, per la globalizzazione. Dal crollo delle borse all'aumento del tasso dei mutui. Viviamo le ansie del precariato, senza più la possibilità di coltivare la calda speranza della pensione. E poi le mafie e i vicini che sparano ai vicini; gli ultras e i ragazzi che al volante sono bombe innescate per il sabato notte. Le grandi città producono grandi paure. E le nuove malattie, quelle vecchie che non debellate sembrano sopraffarci. Ma anche la paura di invecchiare, di non essere più all'altezza della grande competizione che comincia quando nasciamo. Abbiamo paura, abbiamo tante paure.

Di tutte le tante paure ha voluto far discutere la Fondazione Roma che per due giorni ha riunito nel «World social summit» sociologi e psicologi, architetti e filosofi, scrittori ed economisti. In una splendida villa romana Premi Nobel e scienziati che già ne sentono l'odore, facce note e sguardi profondi come i pensieri affondati in oltre mezzo secolo di studio per capire dove sta andando

l'uomo, hanno parlato dell'uomo e delle sue tante nuove paure.

Nelle grandi metropoli, intanto. Uno studio del Censis ha messo a nudo quelle negli agglomerati più popolosi della pianeta, dove Roma, con i suoi tre milioni di abitanti, è una borgata rispetto ai trenta milioni di Tokio. Ma la città capitale dice che gli italiani hanno innanzitutto la paura di diventare non autosufficienti, quella di un futuro buio per i figli, di perdere la casa e il lavoro. In Italia abbiamo timore che il cosiddetto wel-

Il premio Nobel per l'economia Becker: l'uomo deve puntare sulla conoscenza e l'istruzione

fare entri in ulteriore crisi, che il sistema Paese non sia in grado di offrirci protezione se diventiamo appartenenti alla fascia debole, per mancanza di salute o di risorse. Per il Premio Nobel per l'Economia Gary Becker l'uomo deve puntare sulla conoscenza e l'istruzione. «La globalizzazione - ha dichiarato - ha portato un grande flusso di conoscenza ma anche la manodopera a basso costo che nei Paesi occidentali ha fatto crescere la paura della disoccupazione. Ma in que-

sti Paesi - ha concluso - dobbiamo puntare alla formazione professionale, credere ancora nell'istruzione per rendersi utili alla società contemporanea e superare tutte le ansie». Zygmunt Bauman, il sociologo teorizzatore della società liquida, quella in cui anche la paura «passa facilmente da una sfera all'altra», ci dice che «in un mondo in mutamento, c'è ad esempio la paura di non trovare più acquirenti per quel tipo di competenze acquisite con un duro lavoro, o quella di perdere la nostra posizione sociale, di essere buttati fuori, come vediamo nei reality che propongono la spettacolarizzazione attraverso l'aspettativa: chi sarà escluso la prossima volta?». «È venuta meno - ci dice Bauman - la promessa dei governi che la società organizzata avrebbe pensato al più debole e oggi i politici offrono aiuto contro i borseggiatori ma non per una maggiore sicurezza sociale».

Una delle sessioni è stata dedicata al ruolo dei media nell'amplificazione delle paure e David Altheid, sociologo della comunicazione, ha assegnato grandi responsabilità. «Dalla guerra in Iraq - ha spiegato - per i giornalisti è stato un periodo non glorioso e la trasformazione della notizia in intratteni-



mento ha imposto un ritmo diverso alle notizie che ha condotto l'uomo a barricarsi in casa, costruirsi sicurezze individuali, armarsi... È necessario dare alternative a tutto ciò». E il discorso sulle città, con le responsabilità non solo dei giornalisti ma anche di chi non ha saputo costruirle o organizzarle, architetti e politici. Funambolico e, come sempre, senza la paura di tirare la pietra dello scandalo Massimiliano Fuksas. «L'uomo - ha detto l'architetto di fama planetaria, che sta lavorando a Catania e potrebbe pre-

De Rita: ma l'ansia di sicurezza non può portare a disporre le pattuglie militari sulle strade

sto mettere la sua matita nello sviluppo del waterfront a Messina - deve avere la consapevolezza che siamo troppi, che non è possibile organizzare sistemi di viabilità, di protezione sicura dove ci sono grandi agglomerati urbani. È chiaro che solo una mente perversa ha potuto fare in modo che a Palermo ci fosse un quartiere come lo Zen, isolato dalla città, con saracinesche di garage al posto dei negozi. Eppure come allo Zen, ovunque si è arrivati alla non gestibilità del siste-

ma, la forza della vita ha vinto. Lì sono nati panifici dove non erano previsti; ed è l'uomo che vince. Non credo ai politici. Soprattutto nelle grandi aree - ha concluso Fuksas - bisogna superare le paure e dire: accettiamo la sfida, ripartendo dalla responsabilità individuale, per non continuare a dire che è colpa della società o di un governo: solo così le cose possono migliorare». Nella due giorni romana chi ha ribaltato una serie di pregiudizi sulla paura è stato lo scrittore di «Gomorra». Roberto Saviano ha sottolineato come la mancanza della paura nelle giovani generazioni di camorristi «mette in circolo nuovi uomini con lo scopo di governare la vita e la morte di chi ha paura». Nelle conclusioni il presidente del Censis Giuseppe De Rita ha sottolineato il rischio che le troppe paure non consentano l'organizzazione di una vera reazione, che non può essere «la ricerca di sicurezze senza senso come l'esercito nelle città. La prospettiva non può essere a breve termine, l'uomo deve avere il coraggio dell'utopia positiva». Il senso finale è stato affidato al presidente della «Fondazione Roma» Emanuele Emanuele che ha ringraziato tutti gli studiosi che hanno sgombrato il campo «dal demone della globalizzazione», che hanno parlato di nuove solidarietà, di nuove speranze.

FABIO MAZZEO